

Un inferno inutile. “Sotto il vulcano” di Malcolm Lowry

*Please don't put your life
in the hands of a rock 'n' roll band
who'll throw it all away.*
(Oasis, *Don't Look Back In Anger*, 1996)

Lasciamo da parte la biografia maledetta dell'autore (inglese, giramondo, distruttosi d'alcol a 48 anni). Così pure la storia travagliata del romanzo, scritto a partire dagli anni Trenta – con dedica alla seconda moglie, attrice americana troppo intelligente per ‘sfondare’ – pubblicato solo nel 1947; impostosi al grande pubblico con mezzo secolo di ritardo, nel 1984, a seguito della solita, ipocrita e borghese, trasposizione cinematografica; inserito finalmente (nel 1998) dalla Modern Library all'undicesimo posto dei migliori 100 romanzi in lingua inglese del secolo; capace, più che di farsi leggere e benvolere popolarmente, d'introdurre una nuova espressione linguistica (quella del titolo) e di costituire, anche tramite essa, quasi l'antonomasia di stati spaziotemporali ed esistenziali, quali quelli di un alcolizzato – come causa ed effetto di una storia d'amore infelice o dell'impossibilità stessa dell'amore – con qualche ambizione da scrittore nel Messico filosovietico di Cárdenas e Diego Rivera.

Lasciamo da parte questo perché è ciò che non ha lasciato da parte – nonostante le potenzialità espressive di cui era dotato o che era stato capace di conseguire (studiò, ad ogni buon conto, a Cambridge) – Lowry, risultando così inutile. Inutilità nel senso di: fine a se stesso. Fine a se stesso nel senso di: insensato. Insensato nel senso di: insostenibile. (Proprio come il concetto della nostra economia della Crescita o Consumismo.) Una persona è una persona attraverso altre persone – per l'etica Ubuntu. Un essere è un essere attraverso altri esseri – ontologicamente. L'essere è attraverso l'altro. L'essere è se si ferma – al non essere (uno qualche). L'essere è, se non è tutto. Ché altrimenti si dissolverebbe. In *Sotto il vulcano* abbiamo il tentativo (illusorio e sviante – perché inesistente o impossibile) di questo dissolvimento.



La scrittura di Lowry non è una scrittura (valevole) perché è soltanto una scrittura. Perché (proustianamente – a prescindere poi da ciò che abbia effettivamente fatto Proust) dimostra di credere nell'esistenza o possibilità del riduzionismo. Credenza propria di colui che assume alcol da una bottiglia. Credenza propria di ogni assunzione – umanamente impropria perché acritica. Credenza – credenza anzitutto come credenza che di credenza si possa esistere ... – propria di queste due fotografie. Che cosa sono queste due fotografie? Eleganza, bellezza, perfezione, amore, delicatezza, introspezione. Ma possono tali accidenti esistere senza sostanza (umana)? Le fotografie dei due coniugi lo pretenderebbero (stando a quanto paiono esprimere, e per il fatto stesso che appaiono ...). Ogni fotografia lo pretende – di esistere autonomamente od avulsa. Ogni scrittura, anche. La scrittura tuttavia, a differenza della fotografia, può – come ogni arte realizzata – cercare di contraddirsi e, se non altro, mirare all'altro, all'esterno, all'extra, all'irriducibile. Esterno, extra, irriducibile che in queste fotografie – proprio perché così ben riuscite e con soggetti così fotogenici – non si ha. O se si ha – Margerie Bonner smuove aria: non foss'altro con la sua lieve ombra ... – la si ha come platonica o assoluta realizzazione di eleganza, bellezza, perfezione, amore, delicatezza, introspezione (o di irrealtà – se è irreal l'assoluto: per questo d'alcol si muore o si va in overdose; con lo stesso Platone che lo ammette, tramite l'ipotesi del sovramondo iperuranico ...).

Sotto il vulcano è come queste fotografie – solo che ne avanza la versione infernale e non paradisiaca – è assoluto. Come tale – inutile, nel senso detto. (Senso che simili romanzi condividono, ontologicamente, non solo con l'economia consumistico-finanziaria ma anche ad es. con il rock 'n' roll.)

Recensioni (recenti) di lettori italiani, presenti in un sito web di vendita per corrispondenza.

“Non so se vi è mai capitato un libro che vi si attacca addosso. Questo è due anni che mi perseguita ed alla fine l'ho dovuto leggere. L'inizio non è accattivante anzi ci si capisce poco, si va avanti per intuizioni un po' come entrare in una stanza buia ... all'inizio non si vede nulla finché l'occhio non si abitua all'oscurità. Poi la lettura inizia a scorrere ma rimane sempre un po' pastosa ed appiccicosa ma il gusto è particolare perché è un gran libro, è un'opera faustiana che non si può non leggere”.

“Ingredienti: i labirinti di un'anima inebriata da mescal e tequila, gli eventi di una sola giornata di festa (1 novembre 1939), lo sfondo di due vulcani messicani (Popocatepetl e Ixtaccihuatl), il ritrovarsi di una coppia dopo un anno di separazione. Consigliato: a chi vuol perdersi in un gorgo di riflessioni etiliche, a chi vuol esplorare il fondo di una mente vulcanica sospesa tra evasione, annullamento e resurrezione”.

“Epicuro sosteneva che la massima felicità si raggiunge nel momento in cui cessa il dolore. Ebbene il giorno in cui, dopo mesi e mesi di soffertissima lettura (al ritmo di

poche righe al giorno) ho finito questo libro, è stato per me un momento di grande, grandissima felicità”.

“Nell’era (joyciana) di sfida all’epica classica per proporre una moderna fu pubblicato *Sotto il vulcano* di Malcom Lowry, inglese che visse negli States, in Messico e Canada, l’esistenza erratica di scrittore e poeta, conclusa a 48 anni nel 1957 dieci anni dopo il suo capolavoro, nel gorgo dell’alcol. Così è il protagonista, Geoffrey Firmin, console inglese, perseguitato da fantasmi (conradiani, danteschi) in lucido *cupio dissolvi* dopo l’abbandono di Yvonne, languida trentenne ex-attrice che ritorna a lui, avendo flirtato col fratellastro Hugh, giovane reporter eccitabile, anch’egli presente sui luoghi (la valle di Quauhnahuac, la Cuernavaca dei conquistadores). Siamo nel 1939, vicini alla guerra mondiale col ricordo di quella di Spagna, ma gli eventi accadono in un blocco spazio-temporale istantaneo (tutto il tempo in un giorno), protetto dai grandi vulcani simbolici, al di sotto si trascina il Console, finito lì outsider non realizzato (sogna di scrivere il Libro cabalistico). L’ambiente prima di tutto: antiche mura e ripidi viottoli, le "cantinas" (approdi per il Console), le oasi di frescura con piscine, fiori tropicali, animali liberi (un capro diabolico carica i passanti); il romanzo è mesmerizzato, la coscienza narrativa situata fra livelli sovrapposti, le vedute si aprono all’occhio come "miradores" mentre i pensieri si figgono, il Console intossicato si sdoppia, pure i coprotagonisti non sono immacolati. Tutto il racconto di Geoff, con le voci intervallate, potrebbe essere un murale medievale con quel tanto di fumettistico e sacro delle Apocalissi. Il Console, giunto al giudizio finale, deve passare per danze macabre, il Messico fluorescente di fiestas e geologico è il palcoscenico (autobiografico). Non si esce da se stessi, la "stupida tenebra", la bottiglia, il DNA: neanche questo luogo, dipinto talvolta come l’Eden, ci appartiene più. Il Console sarà ucciso in sofferenza: gli ultimi, magnifici tre capitoli religiosi sulle cause del viaggio nella vita”.

Sotto il vulcano lo si capisce se non lo si capisce. Se si capisce che non c’è niente da capire. Concentrarsi sul Messico, sul 1939, su 400 pagine dedicate alla narrazione di un unico giorno o sulla presenza di un protagonista e della sua identità, significa non capire il romanzo. Significa capire qualcosa; e quindi non il tutto valevole come niente in quanto (*a priori*, altrimenti non sarebbe tutto) fine a se stesso. *Sotto il vulcano* è la versione alcolica ed esotica – ed incolta, volutamente – dell’*Ulisse*. Il quale, però, tramite tecnica scrittoria e cultura, provava (almeno in parte) a resistersi, ad autocontraddirsi o limitarsi: e quindi a ragionare e quindi a non escludere l’altro o il mondo (era anche il tentativo, in quegli anni, dei *Cantos* di Pound). Tentativo che *Sotto il vulcano* sistematicamente (terroristicamente, irresponsabilmente, consumisticamente) fa esplodere. Come accade con i suoni prodotti da strumenti elettrici – e peggio ancora elettronici – che invadono lo spazio del loro tempo in un assoluto ontologicamente escludente (per quello che è possibile), soggetto/autore da una parte ed ambiente dall’altra; ossia ignorando (ontologicamente – e come le droghe, perciò stupide e istupidenti) cause ed effetti.

Sotto il vulcano non porta da nessuna parte, non presenta una logica alternativa (non più della Thatcher del TINA, There Is No Alternative). In uno stazionamento che è il tentativo – intellettualmente infantile – di esclusione del mondo o del residuo (sia pure residuo) ineliminabile. Pretesa – comune, ripeto, ad economia finanziaria o suoni rock e poi elettronici (e in generale non dominati da un autore o *logos*, quindi incapaci di dominare se stessi, vale a dire di essere pienamente) – di considerare l'allucinazione non quello che è, allucinazione appunto, ma il mondo *tout court*. Vale a dire, ciò che resta dopo aver tolto – in un senso o nell'altro – tutto (che quindi non è tutto). Lowry non fa il resto. Una fotografia non fa il resto. E senza il resto non si ha niente. Il niente non dandosi, se non – com'è o dovrebbe essere arcinoto – dandosi e quindi autoescludendosi come niente assoluto.

Sotto il vulcano, circuito chiuso che (proprio perché chiuso) non circuita, è un inferno inutile – quanto ogni rito o religione; foto o *hit*.

Tommaso Franci – nel centenario della nascita di Eric Hobsbawm